

Claudio Attardi

Un'idea antica per gli uomini del 2000. Il monachesimo benedettino prima forma di unione spirituale europea.

Questa volta, con un viaggio immaginario ma anche storico ci ritroviamo al limite dell'Alto Medio evo, agli inizi del 500 d.C. (VI sec.). In quel periodo, in un paesino incavato tra le montagne dei Monti Sibillini, lo Spirito che "*ubi vult spirat*" soffiò nell'anima di un uomo, per trasmettergli un'idea che avrebbe segnato per sempre la storia. Quest'idea s'esprime con tre semplici parole latine: "*Ora et labora*". Stiamo dunque parlando di S. Benedetto da Norcia e del monachesimo nell'Europa occidentale. Sull'argomento, di vastissima portata storica, religiosa, culturale, esistono decine e decine di studi, sia generali che particolari. Noi però metteremo in evidenza solamente alcuni aspetti interessanti per il nostro cammino di europei, che devono cementare la loro unione anche su valori morali e spirituali, senza i quali l'Europa unita si ridurrebbe solo a bilanci statali in ordine, oppure movimenti finanziari senza frontiere.

Infatti uno dei problemi fondamentali della futura Europa è questo: quale sarà il tipo di valori che cementeranno l'unione? Saranno forse quello del denaro a tutti i costi, del possesso a tutti i costi, dei ritmi intensi di vita cui piano piano siamo costretti ad abituarci? Dove e come troveranno gli europei di domani il tempo per riflettere, per fermarsi, per pregare, per essere a contatto con Dio? Ma questa domanda s'impone ormai un po' a tutti i paesi mondiali. Di fronte alla cosiddetta globalizzazione, per cui gli avvenimenti della storia coinvolgono sempre più l'intera popolazione mondiale, quale sarà la base di questo sempre più intenso interscambio? Forse il denaro o il potere? Ora, alcune idee della tradizione benedettina, che unì l'Europa medievale da un capo all'altro, possono essere utili ad illuminare il cammino dell'umanità nel nuovo millennio. Infatti l'idea di S. Benedetto, sviluppata nella celeberrima regola, nacque in una situazione storica quanto mai drammatica. Caduto l'Impero romano d'Occidente (476), successivi torbidi portarono l'ostrogoto Teodorico ad essere il signore dell'Italia e dell'Occidente, con il tacito assenso dell'imperatore bizantino Zenone. La successiva guerra gotica, protrattasi fino al 553 con la vittoria dell'esercito di Giustiniano guidato dai generali Belisario e Narsete, provocò in Italia danni gravissimi. C'era sbandamento politico, carestie ed epidemie si susseguivano. L'agricoltura era gravemente colpita dalle devastazioni degli opposti eserciti. In questa drammatica situazione, un nuovo colpo alla sicurezza delle popolazioni italiche venne poi dall'invasione longobarda (568). Ora, in un momento di passaggio politico quanto mai cruciale, dove trovare punti di riferimento, non solo spirituali, ma anche sociali e di sopravvivenza anche fisica? Ma proprio in quel momento drammatico si sviluppò da Subiaco l'istituzione monastica benedettina, che tanta fortuna ebbe nella sua formula così indovinata, da caratterizzare il Medio evo europeo occidentale in maniera decisiva almeno fino ai tempi di S. Francesco.

a) desiderio di Dio

Chi era S. Benedetto, e chi erano i suoi primi seguaci? Nato a Norcia verso il 480, da famiglia nobile, sentendo in sé la vocazione eremitica, si trasferì a Subiaco, in una grotta, che anche oggi è meta di venerazione e di attrazione turistica, detta il Sacro Speco. Qui visse da eremita, ma poi, attratte dalla sua santità, alcune nobili famiglie romane gli inviarono i propri figli, per essere istruiti da lui. La cosa suscitò però l'invidia del clero locale, che lo calunniò, mentre alcuni suoi confratelli, contrari alla durezza della sua disciplina, tentarono di avvelenarlo. Si trasferì allora a Montecassino, dove radunò, assieme alla sorella S. Scolastica, una comunità di monaci (cenobio) di cui fu abate (dall'ebraico *abbà*, cioè padre). Qui scrisse la celebre regola e qui morì il 21 marzo del

547. E' da notare che tanto grande è la figura di questo laico, quanto incerta la sua storia, in quanto non esistono biografie scritte da suoi contemporanei e la prima testimonianza della sua vita è riportata da papa S. Gregorio Magno nei suoi *Discorsi*, scritti verso il 593-594. La prima comunità benedettina era formata in grande maggioranza da laici che desideravano perfezionarsi nella vita spirituale ed ascetica, e che per questo vivevano assieme nel monastero di Montecassino, secondo la regola scritta per loro da S. Benedetto. Questa regola riprendeva regole monastiche ed ascetiche precedenti, scritte soprattutto da S. Pacomio e da San Basilio.

La prima esigenza dei benedettini è quella di distaccarsi dal mondo, che appare ai loro occhi violento, spesso sanguinario, infido, in cui guerre, invasioni, congiure di palazzo sono all'ordine del giorno. Anche la Chiesa ha ancora una struttura debole, e risulta spesso in balia del potere imperiale o dei barbari. C'è desiderio di pace, di sicurezza, e l'intuizione che solo la fuga dal mondo, non solo in senso spirituale, ma anche fisico, è l'unico modo per ritrovare il rapporto con Dio e con il prossimo. Si forma una comunità di laici (cenobio) che canta, loda il Signore, prega ad ore fisse della giornata, in cui è alternata preghiera comunitaria e singolare. Il desiderio di Dio s'attua anche nella povertà personale, mettendo tutto in comune, dal senso benedettino del distacco dalla mentalità del mondo, violento e chiuso in se stesso, e s'attua nell'amore che s'esprime nella fraternità, nella vita comune. Il quotidiano contatto dei monaci, che rimanevano stabilmente nel monastero in cui pronunciavano i voti, formava fra gli stessi un'unità spirituale che, sotto la direzione dell'abate, dava i suoi frutti anche dal punto di vista umano. Infatti, soprattutto dopo Carlo Magno, lo sviluppo dei monasteri significò non solo progresso spirituale o culturale, ma anche materiale, con l'estensione delle coltivazioni, lo sfruttamento dei boschi e dei corsi d'acqua. La comunità monastica stimolava al suo esterno l'economia locale, base dei secoli alto medievali. Ma il perno attorno a cui girava tutta la realtà del monastero era la preghiera, una preghiera continua, che copriva praticamente giorno e notte. Era ed è questo il segreto che unisce i monaci nella vita comune (cenobitica), e che si prolungava poi nella meditazione, nelle veglie, nel magnifico canto gregoriano, nella lode e nell'intercessione perenne, incessante. Questa preghiera continua vuole rendere il cenobio benedettino, in tutte le sue espressioni ed i vari ordini che a quello si sono ispirati, simile alla Gerusalemme celeste descritta nell'Apocalisse.

Il desiderio di Dio non si esprime però solo nello slancio di fede di tanti monaci. Esso è alimentato da Dio, attraverso la lettura e la meditazione della Bibbia, ma anche dei grandi classici latini, il che comporta la necessità d'istruirsi, di saper leggere e scrivere in latino, per trasmettere, tramite l'attività di copiatura amanuense, la cultura latina e la spiritualità cristiana alle generazioni future. Il desiderio di preghiera e di approfondimento non era solo un fatto personale, ma era soprattutto comunitario, ed è questa una delle caratteristiche che distinguono il monachesimo occidentale da quello orientale, tendenzialmente più solitario ed ascetico. Ogni monastero aveva quindi organizzato un luogo preposto per l'attività di copiatura amanuense (*scriptorium*), una scuola per insegnare ai monaci la lettura e la scrittura del latino, e si costruiva una biblioteca attraverso queste attività. Il compito del monaco era quindi quello di trasmettere, attraverso questo lavoro faticoso di copiatura e di miniatura dei codici, l'amore per la Parola di Dio, di cui gli Evangelisti e gli spartiti del canto gregoriano sono splendide testimonianze. La Bibbia, ma anche i grandi classici dell'antichità sono passati attraverso quelle migliaia di mani piene d'amore per la Parola di Dio e per le parole dell'uomo, espresse in una cultura classica, che così è giunta fino a noi. Questa fede e questo amore si espressero poi nel canto liturgico, nei salmi musicati, negli inni della preghiera delle ore, di cui ancor'oggi ammiriamo i codici. Anche noi possiamo ascoltare quindi quel canto che risuonava nei più sperduti eremi o nelle splendide abbazie benedettine, e che da quegli antichi codici si è trasmesso fino ai nostri moderni CD-ROM. Preghiera, meditazione, riflessione, approfondimento razionale e spirituale divennero una formula non solo religiosa, ma anche culturale, vincente, capace di resistere nel tempo, e che produsse geni del pensiero occidentale come S. Anselmo e S. Bernardo. Non c'è infatti divisione tra riflessione razionale e preghiera, fra lettura della Bibbia e lettura dei grandi classici latini: la mente, illuminata da Dio per mezzo della

riflessione sulla Bibbia, è resa capace di illuminare anche la cultura profana e pagana in tutto ciò che ha di positivo, di assimilabile alla fede. Questa visione unitaria, armonica, diventerà tipica del Medio evo europeo e quando, con l'epoca moderna, verrà perduta, ciò avrà conseguenze non sempre positive. Essa è anche molto distante dalla nostra visione del mondo, che distingue il piano razionale e culturale dal piano religioso. Il rischio è però quello di perdere di vista i punti di riferimento spirituali per un solido sviluppo culturale e sociale. In tal senso la cultura monastica ha lasciato un patrimonio che oggi si tenta di recuperare, proprio per ritrovare le radici spirituali, morali e sociali che in questo tempo sembrano perdute.

b) *Il lavoro manuale*

Oltre alla preghiera, i monaci avevano il dovere di lavorare. Il monastero era infatti l'immagine della città di Dio, in cui ognuno era impegnato a sostenere tutta la comunità. Oltre al lavoro di copiatura amanuense dei codici, erano soprattutto lavori agricoli, di artigianato, di vettovagliamento a sostegno della comunità monastica, il tutto sotto la tutela dell'abate. Questo obbligo risponde a due esigenze. La prima è di carattere penitenziale: nella società antica e alto medievale i lavori manuali erano fatti per lo più da schiavi o da persone di basso rango, mentre i nobili normalmente non lavoravano. Nel monastero benedettino tutti invece dovevano lavorare ed impegnarsi. Non c'erano differenze di stato sociale o di provenienza. Veniva poi soddisfatta una seconda esigenza, quella di rendere il più possibile autonomo il monastero, viste le condizioni di insicurezza esistenti fuori del monastero e le precarie condizioni dell'economia di scambio che caratterizzano i secoli dell'alto Medio evo. Se pensiamo che l'Europa occidentale, fino a circa l'XI secolo, subì gli attacchi di Ungari e Saraceni, e che ogni signore rurale difendeva a malapena durante questi momenti la propria casa, possiamo immaginare quale fu il destino di molti monasteri e delle popolazioni rurali, completamente prive di ogni protezione.

Il tipo di lavoro che coinvolgeva il monastero era soprattutto di carattere agricolo, e questo comportò che i signori feudali donassero porzioni dei loro territori ai monasteri, per permettere il sostentamento di queste istituzioni. In cambio i monaci assicuravano ai loro donatori le loro preghiere e le loro messe, dopo la morte dei donatori stessi. Erano lavori durissimi. L'unica forza motrice poteva essere quella di buoi o di animali da soma, mentre il grano poteva essere macinato, nella migliore delle ipotesi, nei mulini ad acqua. La terra produceva poco: l'aratro asimmetrico fu introdotto solo dopo il Mille, come anche l'uso del cavallo per tirarlo, al posto del bue: fu spostato anche l'attacco dell'animale dal collo al petto, con evidente sollievo per l'animale e con rendimento maggiore della produzione agricola. I monasteri erano quindi centri di lavoro locale, vere e proprie piccole o grandi aziende agricole e artigianali, le cui rendite terriere erano a volte veramente notevoli. Così il lavoro era parte integrante del monastero, ed i monaci e i conversi, loro aiutanti, si impegnavano nel lavoro come parte integrante della loro vita claustrale.

Dal momento che il lavoro entra nel cuore stesso della regola, ed è messo accanto alla preghiera, esso è innalzato a strumento di salvezza, di purificazione, di santificazione. In tal senso, si trova forse qui, rispetto alla nostra sensibilità, il punto più rivoluzionario e moderno della regola benedettina. Il lavoro ha un legame indissolubile con la preghiera, e forse quest'idea contribuì molto alla grande diffusione dell'intuizione benedettina. Il lavoro è un mezzo di salvezza, da alternare con la preghiera, da vivere come una preghiera. In tal senso, cristianizzando la realtà del lavoro, S. Benedetto ebbe un'intuizione che produsse effetti incalcolabili. Tutte le attività umane infatti non sono accessorie, ma necessarie al conseguimento della salvezza. Come i canti, i salmi recitati in coro sono l'aspetto laudativo della vita dei cristiani monaci, così il lavoro è l'aspetto faticoso, doloroso, penitenziale della preghiera, ma non per questo meno nobile agli occhi di Dio. Come si vede il messaggio è di sorprendente attualità. Infatti non viene messo il lavoro al di sopra di tutto, ma neanche si vive fuori della realtà e dell'impegno sociale: S. Benedetto tenta, con la sua regola, di trovare un punto di equilibrio tra attività e contemplazione.

c) *L'ospitalità*

Un altro degli aspetti del monastero era il dovere di ospitalità. Infatti queste imponenti costruzioni, fortificate ed elevate in luoghi isolati, erano punti di riferimento per i tanti disperati del Medio evo: poveri, malati, stranieri, pellegrini che tornavano o si recavano ai santuari. Ciò era possibile proprio per la natura stessa della comunità cenobitica e del monastero, dove autarchia, indipendenza sociale e capacità di ricezione erano presenti in un'unica struttura fisica, umana e spirituale. A tale scopo erano istituite nei monasteri alcune strutture apposite destinati ad ospiti, benefattori in visita, poveri e pellegrini. L'apertura all'*hospitalitas* si è conservata nei monasteri fino ai nostri giorni, cosicché chi vuol passare qualche giornata di riposo e di spiritualità assieme ai monaci, può sempre attingere a momenti comuni di preghiera o di fraternità. Era lo stesso abate che aveva il dovere di accogliere i pellegrini che, a proprio rischio e pericolo, percorrevano le strade verso i luoghi santi. C'era un'esigenza spirituale di accogliere in quegli eremi sperduti le persone di ogni genere, di ogni estrazione e provenienza, per accoglierle nel cenobio come fratelli. E in tempi difficili come quelli in cui nacquero i monasteri benedettini, qualcuno che accogliesse le persone sbandate, sole o povere era veramente raro. Ma era proprio questo il segno della novità portata in quei tempi dalla comunità monastica: l'accoglienza di tutte le persone era il segno del distacco da se stessi per accogliere il Cristo e mettersi alla sua sequela. La carità fraterna anche verso coloro che dall'esterno si avvicinavano al monastero, nasceva proprio da questo senso di distacco, di dono di sé a Cristo, di amore ricevuto da Dio e mai restituito in misura sufficiente. La *sequela Christi* è la condizione fondamentale per aprire il cuore all'ospitalità, all'accoglienza di poveri, sbandati, stranieri.

d) *Le ondate monastiche.*

Una caratteristica peculiare del monachesimo, sia occidentale che orientale, è quello di nascere in un luogo, dove un santo o un asceta forma una piccola comunità, per poi spostarsi, in cerca di solitudine, oppure in cerca di altri luoghi da evangelizzare, nella ricerca sempre più profonda di identificazione a Cristo, per mettersi sempre più profondamente alla sua sequela. Per cui, limitandoci al monachesimo occidentale, vediamo S. Patrizio che da Lerinum, vicino a Nizza, si porta in Irlanda e la evangelizza, fondando un monastero nei pressi di Belfast. Il suo discepolo più importante, S. Colombano, dall'Irlanda si muove nell'Europa continentale, per fondare monasteri ed evangelizzare i popoli fino a spingersi in Svizzera ed in Italia. Qui fonda rispettivamente i monasteri di S. Gallo e di Bobbio. Anche una generazione dopo S. Bonifacio e Willibrord evangelizzano le popolazioni tedesche fino quasi a spingersi verso gli slavi. Questi ultimi saranno evangelizzati soprattutto da S. Cirillo e S. Metodio, e successivamente dai santi orientali S. Clemente di Ochrida e S. Gregorio Sinaita. Anche da S. Benedetto da Norcia si sviluppò un movimento monastico nell'Europa occidentale, la cui diffusione ha riscontro solo in Oriente con la regola di S. Teodoro Studita a Monte Athos, monastero fondato nel 963 dal monaco Atanasio, e tuttora centro del monachesimo orientale. La regola benedettina verrà ripresa a Cluny, dove il conte Guglielmo d'Aquitania fonda un monastero.

I benedettini di Cluny, per essere liberi dalle influenze del sistema feudale, che coinvolgeva anche le gerarchie della Chiesa, si pongono sotto l'autorità diretta del papa. Essi mettono molto in evidenza l'importanza della liturgia e della preghiera continua, della povertà e della libertà della Chiesa, dando il via di fatto alla riforma gregoriana. Questo spirito cluniacense si diffonderà in tutta l'Europa occidentale, e sarà al centro della vita della Chiesa nel X ed XI secolo. La centralità di questa esperienza è sottolineata dalla presenza sul soglio pontificio di monaci cluniacensi come Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II. La ricerca di solitudine e di penitenza portò anche a nuove forme di vita contemplativa, sempre sul filone di S. Benedetto. Tali sono i Vallombrosani di S. Giovanni Gualberto, i Camaldolesi di S. Romualdo e soprattutto i Certosini di S. Bruno, fondatore della grande Chartreuse, presso Grenoble. Egli si spinse fino alla Calabria, presso Squillace, dove fondò un monastero sotto la protezione dei Normanni. I limiti del movimento sorto a Cluny si evidenziarono soprattutto nella pretesa di incarnare in un solo ordine monastico l'essenza del

cristianesimo. Perciò alla fine del XI secolo sorse l'istituzione di Citeaux, con l'intento di recuperare l'equilibrio fra lavoro e preghiera, nell'amore fraterno. La regola cistercense, scritta da Stefano Harding e portata alla sua attuazione da S. Bernardo a Clairvaux, fu definita nella *Charta Caritatis*. Anche i cistercensi ebbero una grandissima diffusione, ed anzi favorirono, nel periodo delle crociate, l'insorgere degli ordini cavallereschi. Ormai però la società era in rapida evoluzione, la civiltà comunale si sviluppava rapidamente. Il monachesimo benedettino, chiuso in se stesso e nei monasteri spesso distanti dalle città, era in crisi. Il suo posto doveva essere soppiantato dal grande messaggio di povertà e di nuova evangelicità, predicato da S. Francesco e da S. Domenico.

Come si può facilmente notare, c'è un denominatore comune in tutte le varie espressioni della vita monastica, che non è solo l'ispirazione fondamentale alla regola benedettina. Esso è anche uno dei tipi fondamentali dell'esperienza cristiana, cioè quello della contemplazione. Questa caratteristica fu molto seguita e sentita nei secoli centrali del Medio evo (sec. IX-XII). Secondo l'interpretazione dei teologi medievali, le parole di Gesù alle due sorelle, Marta e Maria, indicavano un po' le due anime della Chiesa, una dedita alle opere di carità, l'altra dedita alla contemplazione ed all'ascolto della Parola di Dio, ed il Signore stesso aveva affermato la superiorità di questa sull'altra. Nel Medio evo, sia per le condizioni difficili della società ed a volte anche della Chiesa, sia perché i papi stessi promuovevano a volte riforme anche profonde (come quella gregoriana), la vita contemplativa era oggetto di desiderio spirituale per molti cristiani. Periodicamente qualcuno (erano soprattutto nobili non primogeniti, chierici o cavalieri), mosso dallo Spirito, si ritirava da solo in preghiera e in penitenza in qualche montagna o foresta isolata, impervia, o comunque distante dalle chiassose città. E' l'esperienza della *fuga dal mondo*, per ritrovare Dio nel silenzio, e rinnovare lo spirito nella purezza dei consigli evangelici. La fama di santità ed i prodigi che accompagnavano la vita dell'eremita attiravano alcuni discepoli. Si formava una comunità che pregava e, dovendo provvedere al proprio sostentamento, lavorava la terra o allevava animali domestici.

Bisogna tener conto che questa idea non è originale di S. Benedetto, nel senso che il monachesimo ha origini orientali: il primo monaco di cui viene trasmessa la vita è l'egiziano S. Antonio Abate. Anche Pacomio e soprattutto S. Basilio, padre della Chiesa, scrivono regole monastiche. Lo scopo primo di queste regole è quello di dare indicazioni di massima sia alla solitudine degli asceti, sia alle comunità che si formano. La novità di S. Benedetto, rispetto al monachesimo orientale è dovuta all'accento posto alla *vita comune*. I monaci hanno certo i loro momenti di solitudine, di preghiera e di contatto singolo con Dio mediante l'obbligo di *leggere la Bibbia*. Però i momenti più importanti sono quelli della *preghiera comunitaria*, fatta ad ore stabilite durante la giornata: questo è il punto fondamentale della regola.

e) *Grandezza e decadenza del monachesimo benedettino medievale*

Questo grande movimento ecclesiale, nato da quel paesino scavato fra le montagne dei Sibillini, da un'idea semplicissima e quindi geniale, produsse nell'Europa Occidentale una unità spirituale e culturale, che l'epoca della Riforma spezzò quasi irrimediabilmente, e che solo oggi, di fronte alla prospettiva dell'unità politica europea, ed in seguito alla teologia del Vaticano II, si tenta di recuperare. Essere monaci era, per i cristiani medievali, quasi uno *status symbol*, la meta della perfezione cristiana. Molte famiglie cercavano a tale scopo di dare come oblati i propri figli al monastero, soprattutto se questi non avevano parte all'eredità paterna, spettante normalmente al primogenito. La teologia stessa ebbe, lungo quasi tutto il Medio evo, i suoi maggiori esponenti tra i monaci. Anche il sistema feudale, così tipico della mentalità medievale, distingueva tre ordini sociali: *bellatores* (guerrieri), *laboratores* (lavoratori), *oratores* (coloro che pregano, cioè i monaci). Ma proprio nel momento del maggior splendore si cominciarono a vedere segni di decadenza nel monachesimo occidentale. Le notevoli ricchezze accumulate dai monasteri, le rendite materiali ed il potere che ne derivava avevano stancato la popolazione. Lo sviluppo della società comunale, lo spostamento dell'asse commerciale verso le città, lasciarono spesso i monasteri fuori dalle grandi vie di comunicazione. La popolazione si spostava verso le città, sviluppava il commercio e

L'artigianato, con il conseguente decadimento del sistema agrario curtense che aveva caratterizzato gran parte dell'Alto Medio evo. A livello spirituale, poi, i movimenti pauperistici, che predicavano "dal basso" il ritorno alla purezza evangelica ed alla primitiva povertà della Chiesa, si combinavano con il movimento "dall'alto", che portò alla riforma di Gregorio VII e al tentativo di riforma pauperistica di papa Pasquale II. C'era un'esigenza di ritorno alle origini evangeliche della Chiesa, alla sua vita apostolica, fatta di predicazione e di povertà. Bisogna anche dire che il monachesimo pretese ad un certo punto di incarnare l'ideale cristiano, quando mai, nella storia della Chiesa un singolo movimento è riuscito a riassumere in sé l'intera realtà cristiana. La nascita degli ordini mendicanti, francescani e domenicani, e soprattutto l'irripetibile esperienza di S. Francesco d'Assisi, diedero il colpo finale ad una crisi che covava da tempo. Resta comunque, quella del monachesimo, una delle vocazioni fondamentali della Chiesa, un punto di riferimento perenne, per i credenti di ogni tempo.

Piccola conclusione

Non si può, anche in questo caso, pretendere di esaurire in poche battute un argomento come quello del monachesimo benedettino in cui escono dai cinque ai dieci studi all'anno. E' però per me abbastanza sorprendente poter ritrovare in un'esperienza così lontana, come quella benedettina, una risposta alla domanda che ci siamo posti all'inizio di questa breve riflessione. Si possono ritrovare alcune linee che potranno servire da punto di riferimento per il futuro millennio. Soprattutto il legame della regola di S. Benedetto tra la preghiera ed il lavoro mi sembra molto illuminante in una società come la nostra che tende ad assimilare tutto nella realtà materiale, togliendo tempo e spazio alla riflessione ed alla preghiera. Questa esperienza benedettina è stata anche ripresa, sia pure in contesti diversi, dopo il Vaticano II da molti gruppi di laici, che hanno voluto riscoprire il valore incalcolabile della preghiera, pur rimanendo nel mondo, e quindi lavorando ed impegnandosi nelle famiglie. La conseguenza è stata proprio la capacità di accoglienza, di ospitalità, di amore verso tutti coloro che si avvicinano a questo tipo di esperienza. Questa capacità deriva, come fu per S. Benedetto ed i suoi amici, dal senso profondo di distacco dalla mentalità del mondo, per mettersi alla *sequela Christi* prima di tutto nel proprio cuore, poi nel cuore della comunità o del gruppo ecclesiale, in uno scambio ed un aiuto reciproco, ed infine verso i poveri e gli emarginati di questa società.

Il presente studio è basato su Claudio Attardi, *Dal Medioevo al Duemila – Sentieri spirituali per un cammino nel Terzo millennio*, Libreria Editrice Sapere Nuovo, Senigallia, maggio 2002.

Altri approfondimenti e temi di spiritualità medievale sono presenti nel sito www.medio-evo.org "Medio & evo – Lo spirito dell'uomo medievale". Chi volesse approfondire questo aspetto della spiritualità benedettina può usufruire dei seguenti testi: J. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Sansoni, Firenze 1982; G. MICCOLI, *Il monaco*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. LE GOFF, Laterza, Bari 1987; G. DUBY, *Lo specchio del feudalesimo*, Laterza, Bari 1981. Da non dimenticare gli studi di G. PENCO sul monachesimo, dalle origini fino a tutto il Medio evo, editi da Jaca Book.